



Rifugiati o Senza Dimora? Migrazioni e società civile in una città di frontiera

- [Link all'articolo scientifico](#): Paola Bonizzoni & Iraklis Dimitriadis (2024) Homeless or refugee? Civil Society Actors and the (un)making of internal borders in an Italian frontier town, *Ethnic and Racial Studies*, 47:12, 2563-2586, DOI: 10.1080/01419870.2024.2345462

Quando la differenza tra senzatetto e rifugiato è troppo sottile: il caso di Como

Per entrare a far parte di un Paese, **varcarne i confini fisici non basta**. Passate le dogane, per chi non è un cittadino comunitario, si apre una galassia di **status giuridici e amministrativi** che danno un **accesso** più o meno **generoso e paritario** a specifici diritti sociali e politici. Questi – spesso invisibili – **confini interni** hanno un ruolo importante nel definire le opportunità concrete d'inserimento di una persona migrante, che si tratti di accesso al lavoro, all'abitazione, alla sanità, in una forma più o meno prevedibile e certa o, al contrario, contingente e precaria. Una **corsia preferenziale** nell'accesso alle risorse regolate dalle autorità pubbliche può incentivare la mobilità o la permanenza di una persona sul territorio. L'**esclusione** da quelle stesse possibilità o l'ostruzionismo della burocrazia lungo il percorso, di contro, possono ostacolarle non poco.

Uno studio recente – condotto a Como, una città di medie dimensioni sul lato italiano della frontiera tra Italia e Svizzera – indaga il ruolo che **gli attori della società civile** possono svolgere nel sostenere i percorsi d'inserimento delle persone migranti, in due modi diversi:

1. **Oltrepassando i confini interni** – ossia, bypassando le barriere d'accesso che i migranti sperimentano in ragione del proprio status giuridico attraverso la circolazione di risorse alternative a quelle garantite dal sistema pubblico di welfare
2. Oppure **modellando i confini interni** – ossia, mediando e, talvolta, espandendo l'accesso dei migranti alle risorse del welfare grazie a un intreccio di **cooperazione e conflitto con gli attori pubblici del territorio**.

Una città di frontiera

Nel Giugno 2016, non molto dopo il *"Wir schaffen das"* ("ce la faremo") di Angela Merkel – che si è tradotto in una straordinaria ondata di richiedenti asilo principalmente diretti verso i paesi del Nord Europa, a cui è seguita una stretta sulle politiche migratorie di diversi paesi dell'Unione – a **Como, città di frontiera tra lago e montagne**, migliaia di migranti iniziano ad accamparsi ai margini della stazione e nei parchi, nella speranza di attraversare un confine ormai sempre più sorvegliato.

La città, snodo tra le rotte migratorie intraeuropee, orientali e mediterranee per i migranti intenzionati a proseguire oltre le Alpi, si trasforma in una sosta forzata quando le autorità svizzere introducono controlli di frontiera più rigidi. A migliaia si trovano così incastriati in città, in bilico tra il tentativo (burocratico e macchinoso) di **chiedere asilo politico ed accedere così al sistema di accoglienza governativo** e il rischio concreto di **trasformarsi in senza fissa dimora** in carico alle amministrazioni locali.



La popolazione senza dimora di Como è progressivamente cresciuta negli ultimi anni, ed è composta in prevalenza da persone migranti. Secondo i dati di un'organizzazione non profit locale, tra il 2018 e il 2020 oltre l'82% di coloro che hanno richiesto assistenza (tra 1.000 e 1.200 persone all'anno) proveniva da Pakistan, Nigeria, El Salvador, Tunisia, Marocco, Gambia e Somalia – una composizione che riflette da vicino quella dei rifugiati presenti in Italia. **Più di un terzo di queste persone risultava in condizione di irregolarità**, e il numero delle persone migranti prive di documenti tra i senza fissa dimora è progressivamente aumentato, anche come diretta conseguenza del cosiddetto **Decreto Salvini**.

L'estate del 2016 ha segnato un punto di svolta importante nella storia della città: l'improvvisa emergenza spinge centinaia di cittadini (di Como, ma anche provenienti dalla Svizzera) a **mobilizzarsi** per offrire assistenza — cibo, vestiti, coperte, orientamento legale — a chi si trovava escluso dai circuiti dell'accoglienza. Nascono nuove reti e organizzazioni, alcune attive ancora oggi.

Apre **un campo della Croce Rossa**, una grande area di accoglienza temporanea, i cui meccanismi d'accesso sono però segnati da **incertezza e arbitrarietà**. “*Ricordo che una settimana ammettevano solo donne [...] I criteri cambiavano di settimana in settimana*”, racconta una volontaria.

Chi resta fuori dal campo trova rifugio in accampamenti di fortuna, che diventano il fulcro dell'attenzione di gruppi di volontariato e associazioni locali. Gli attori della società civile iniziano così a costruire delle **reti di aiuto informale**. In strada, accanto alle tende, si forniscono coperte e pasti, ma anche ascolto, sostegno legale e tentativi di riaprire canali d'accesso ai diritti che le istituzioni dovrebbero riconoscere.

Nel tempo, la **popolazione delle persone migranti senza dimora cambia**. Ai richiedenti asilo a cui è stato diniegato il riconoscimento dello status si aggiungono i rifugiati in uscita dai centri di accoglienza, ex minori non accompagnati ormai diventati maggiorenni, persone che erano titolari di protezione internazionale il cui status è decaduto in seguito al Decreto Salvini. A questi si aggiungono migranti regolari privi di iscrizione anagrafica e i cosiddetti “dublinati” – rimandati in Italia, in quanto paese di primo ingresso, dal confine svizzero. Una stratificazione che riflette la molteplicità dei confini interni: **invisibili**, che solcano da dentro il territorio nazionale, **che mutano nel tempo** e definiscono chi può accedere a un diritto, a un letto, a una visita medica.

De-istituzionalizzare i confini - e scegliere chi aiutare

A Como, gli attori della società civile si muovono quindi su un terreno di frontiera non solo geografico ma anche amministrativo. Anche quando ricevono fondi pubblici, gran parte del loro lavoro si regge su **risorse non istituzionali**: donazioni, spazi offerti da parrocchie o cittadini, oltre al contributo essenziale dei volontari. È ciò che alcuni studiosi definiscono **direct care**, un'azione “orientata al caso” che **si basa su relazioni personali più che su protocolli definiti di concerto con le istituzioni**.

Operatrici e operatori si trovano spesso a dover mediare tra il mandato istituzionale e la realtà quotidiana. “*Nel dormitorio comunale, i residenti registrati a Como hanno la priorità – ed è giusto così. Ma ora non possiamo più accogliere nessuno senza il consenso del Comune, e a volte siamo costretti ad aspettare giorni per avere l'approvazione*”, spiega una di loro.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

DIPARTIMENTO DI
SCIENZE SOCIALI E POLITICHE



Un'altra sottolinea: “*La mensa della Caritas è aperta a tutti, invece chi lavora nel sistema istituzionale di accoglienza non può ospitare chi non può essere formalmente inserito nel programma. C'è molto lavoro da fare [a favore di chi è escluso] ma pochissimi fondi*”.

Quando le **risorse scarseggiano**, anche gli attori della società civile si **trovano costretti a scegliere**. Le priorità variano: a volte si privilegiano i casi più vulnerabili, altre volte chi mostra “buone prospettive” di integrazione. “*Di solito diamo la precedenza a chi ha già iniziato un percorso: chi conosce la lingua, chi ha frequentato corsi di formazione, chi ha trovato un lavoro*”, racconta un’operatrice.

Le prospettive di **autonomia** sono centrali: l’obiettivo è mettere le persone nella condizione di non dipendere più da un supporto esterno (pubblico o associativo che sia) in tempi ragionevoli, per dare spazio ad altri. **I confini interni non scompaiono: si spostano**, cambiano forma, si ricreano dentro le stesse pratiche di solidarietà.

In alcuni casi, la relazione tra volontari e migranti assume un carattere personale, affettivo, persino familiare. “*Ospito a casa mia un ragazzo da due anni. L’ho conosciuto mentre aiutavo le persone in strada, ora è come un figlio per me*”, racconta una volontaria.

Un’altra testimonianza tocca le stesse corde: “*Cerchi di costruire relazioni umane che vadano oltre il semplice dare una coperta. Con alcune persone diventa qualcosa di più. Ricordo questo ragazzo sudanese con cui abbiamo sviluppato una forte amicizia, era colto, con un forte orientamento politico. Lo abbiamo aiutato in modo diverso dagli altri perché c’era un legame autentico. Ovviamente non è possibile offrire questo tipo di sostegno a tutti*”.

Queste forme di cura possono fare la differenza nella vita di chi le riceve, ma mostrano anche un lato ambiguo, che talvolta segnala forme di paternalismo o di infantilizzazione. **Il confine tra empatia e paternalismo, tra sostegno e controllo, è sottile**. La società civile e tutti gli attori e le associazioni che essa esprime si trovano così a oscillare tra forme di aiuto altamente istituzionalizzato e approcci dove è spesso l’affetto l’ago della bilancia, tra professionalità e improvvisazione, tra pragmatismo e ideali. È in questa zona grigia che si costruisce gran parte del **welfare informale di confine**.

Confini istituzionalizzati - tra negoziazione e contesa

Una parte importante delle azioni della società civile locale riguarda il confronto diretto con le istituzioni. Ad esempio, **prassi come la presentazione della domanda d’asilo e la registrazione anagrafica** sono segnate da molteplici **ostacoli di natura procedurale e da requisiti** (più o meno legittimi) che le autorità locali impongono, preoccupate per i costi sociali della gestione dei migranti all’interno dei propri confini amministrativi.

“*La polizia diceva: ‘Se non ha un indirizzo, come posso fargli presentare domanda d’asilo?’*”, ricorda un’operatrice. “*Abbiamo allora elaborato una dichiarazione che attesta che la persona è senza fissa dimora ma usufruisce dei nostri servizi e accetta il nostro indirizzo come domicilio. Firma ogni settimana per confermare la presenza sul territorio. Ora la polizia ha accettato questo metodo*”.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

DIPARTIMENTO DI
SCIENZE SOCIALI E POLITICHE



Attraverso questo tipo di soluzioni, **gli attori della società civile negoziano e modellano, estendendoli, i confini legali e amministrativi**, in un processo volto a trasformare un migrante “invisibile” in un soggetto i cui diritti sono riconosciuti. Quando la negoziazione non basta, allora si passa al **contenzioso legale**. “*Ci siamo esposti politicamente dopo la sentenza del Consiglio di Stato che ha condannato la Prefettura di Como, obbligandola ad accettare l’iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo della rotta balcanica*”, racconta un’avvocata pro bono.

Le vie legali diventano quindi strumenti imprescindibili per costringere lo Stato ad assumersi le proprie responsabilità, come nel caso di una madre e di un bambino per i quali il Tribunale per i Minorenni ha imposto al Comune di farsi carico del sostegno, anche se, come spiega un’altra operatrice “*Spesso dobbiamo scegliere tra la difesa della persona e la difesa del principio*”, intendendo che **non sempre le opportunità offerte dalla tutela legale** nel caso di violazione di diritti **sono la via più efficace** per porre rimedio alla condizione di vulnerabilità sperimentata da chi ne è colpito.

Non tutte le associazioni e gli attori della società civile hanno, inoltre le competenze o le risorse per portare avanti questo tipo di azioni, anche se, talvolta, anche i gruppi più piccoli e meno strutturati trovano il modo di farsi sentire: nel 2020, ad esempio alcuni volontari si sono **incatenati ai bagni pubblici** di Como per chiedere orari di apertura più ampi a favore delle persone senza dimora locali.

Gli attori della società civile si spendono con pragmatismo, consapevoli che le loro azioni possono **radicalmente trasformare le prospettive di vita** di chi incontrano per strada: “*Ricordo il caso di un giovane che passava la notte in dormitorio e che aveva avuto problemi di tossicodipendenza*”, racconta una volontaria. “*A un certo punto ha deciso di cambiare vita. Con la sanatoria siamo riusciti a trovargli un lavoro* – è stato assunto da alcune famiglie di noi volontari – e la sua situazione è cambiata radicalmente.”

In questo modo, un migrante senza documenti è diventato un lavoratore regolare grazie al lavoro domestico, uno dei pochi canali aperti dalle politiche di sanatoria. **Non si tratta di una forma di resistenza aperta alle politiche migratorie, ma piuttosto di un uso pragmatico delle loro fessure di opportunità**: negoziate, aggirate, adattate.

Il paradosso del confine: demolire ricostruendo

Gli attori della società civile sono quindi **agenti attivi nei confronti di tutti quei confini, spesso invisibili, che si frappongono all’accesso ai diritti in una città di frontiera**. **Da un lato, li aggirano**, quando suppliscono alle mancanze o alla resistenza degli attori pubblici nel farsi carico di specifici bisogni, espandendo l’accesso alle risorse, colmando vuoti, costruendo spazi e traiettorie di accoglienza duttili ed efficaci, anche se la scarsità di risorse impone anche a loro di scegliere chi sia più meritevole degli altri. Dall’altro, contribuiscono a **ridefinirli ed espanderli**, in modo più o meno negoziato e conflittuale, sollecitando l’attore pubblico alla risposta ed alla presa in carico di specifici bisogni.

L’operato di associazioni, volontari e società civile mostra che il controllo della migrazione non passa solo dai valichi di frontiera, ma anche da tutte quelle scelte che porteranno qualcuno a dormire in un letto, e altri invece a rimanere in strada. È quindi qui che **la frontiera prende corpo**: dentro le città, tra i quartieri, nelle



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

DIPARTIMENTO DI
SCIENZE SOCIALI E POLITICHE



relazioni d'aiuto. La frontiera non è quindi una linea, ma un tessuto di pratiche, scelte quotidiane e negoziazioni che danno vita a traiettorie talvolta caotiche ed imprevedibili di inclusione, in cui gli attori della società civile operano creativamente e a partire da risorse scarse, per immaginare forme di inclusione possibili, seppur parziali e contingenti.